

Alfio Bernabei

LONDRA Ancora una scossa alla credibilità di Tony Blair sulla questione delle armi di distruzione di massa irachene che non sono ancora state trovate. Il premier si trova impigliato in quello che ieri è stato definito un «terribile errore». Lo scorso febbraio il premier disse ai deputati a Westminster che il secondo dossier di prove che era stato appena pubblicato dal suo gruppo di esperti a Downing Street era basato su informazioni provenienti da rapporti dell'intelligence. Tutti gli credettero, inclusi i media. Ma in effetti quello che mostrava ai deputati con tanta convinzione era un documento che i servizi segreti non avevano neppure visto. Si trattava di un amalgama di informazioni scopiazzate e impazzite da internet che nel loro insieme costituivano un «terribile errore». Così lo ha descritto ieri Alastair Campbell, il portavoce e capo ufficio stampa a Downing Street nella sua nervosa deposizione davanti alla commissione interparlamentare che è stata istituita per scoprire se Blair e i suoi ministri esagerarono o inventarono prove per convincere i deputati e l'opinione pubblica sulla necessità di attaccare urgentemente l'Iraq.

Fu Campbell che commissionò il dossier fasullo e che lo consegnò a Blair. Prima di metterglielo in mano avrebbe fatto bene a dirgli di cosa si trattava: scopiazzature da articoli di giornale e dalla tesi di uno studente vecchia di dodici anni, in modo da impedire al premier di presentarlo come un autorevole documento dell'intelligence. Ma Campbell non disse nulla. Ha dichiarato ai membri della commissione, visibilmente increduli, che neppure lui si era reso conto che il dossier era stato compilato con tanta incredibile negligenza. O c'è di più? Cerca forse di proteggere qualcuno?

Dopo l'uccisione dei sei inglesi a nord di Bassora Blair non ha escluso la possibilità di inviare altre truppe

“ Il portavoce del premier britannico Campbell ha testimoniato davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta

Ha attaccato la Bbc: racconta cose false Negli Usa si aprono le prime crepe: un testimone ha svelato le pressioni per esagerare il pericolo ”



Armi illegali, l'uomo di Blair risponde a metà

«Sul dossier terribile errore ma non abbiamo fatto nulla per rendere più piccanti le prove contro l'Iraq»



Pattugliamenti per le strade di Baghdad da parte dei marines americani

Martino: più rischi in Afghanistan che in Iraq

ROMA «La situazione in Afghanistan mi preoccupa di più di quella in Iraq». Lo ha detto il ministro della Difesa, Antonio Martino, parlando a margine della cerimonia di chiusura dell'anno accademico del Centro Studi della Difesa. «Sono molto preoccupato specie per il nostro contingente che opera a Khost, ai confini col Pakistan. I nostri soldati - ha sottolineato il ministro - si trovano ad agire in una situazione assai difficile. Martino ha aggiunto che «viviamo in un'epoca in cui dobbiamo abituarci a convivere col rischio di azioni terroristiche», riferendosi a possibili azioni di Al Qaeda in Italia. «D'altro canto - ha spiegato Martino - anche attraversare la strada è rischioso, ma questo non ci impedisce di farlo».

Antonio Martino per le condizioni di sicurezza in Afghanistan», ha dichiarato a sua volta il ministro degli Esteri, Franco Frattini, avvicinato alla Camera poco prima di un intervento alla Commissione esteri. Frattini ha precisato che lo stato di allerta dei militari italiani «è già molto alto, anzi è certamente più alto che in Iraq».

Il titolare della Farnesina ha spiegato che i rischi sono alti per i soldati dispiegati in Afghanistan «specialmente per la zona dove sono dislocati». In quell'area, ha detto ancora, i militari italiani «svolgono un compito veramente importante e dobbiamo stare loro vicino». Per quanto riguarda l'Iraq, Frattini ha confermato che le truppe italiane sono «ben attrezzate, ben preparate ed autosufficienti e che i compiti dell'intervento non sono cambiati».

commissione d'inchiesta

Arsenale proibito di Saddam anche Israele vuole la verità

«Una cosa è chiara, di armi chimiche pronte per l'uso, in Iraq non ce n'erano. Ad affermarlo non è il solito pacifista o un anti-americano doc. A sostenerlo è Yuval Steinitz, presidente della Commissione Esteri e Difesa della Knesset, il Parlamento israeliano. Altra puntualizzazione: Yuval Steinitz non è un esponente del Meretz, la sinistra pacifista, bensì un dirigente del Likud, il partito del primo ministro Ariel

Sharon, che la pubblicistica politica israeliana classifica come «falco», vicino all'ex premier Benyamin Netanyahu. Ebbene, nel dubbio che mesi fa Israele abbia investito a vuoto un miliardo di shekel (200 milioni di euro) per fronteggiare eventuali attacchi non convenzionali iracheni, «Yuval il falco» vuole adesso sapere dai dirigenti dei servizi segreti israeliani come mai finora non si sia trovata traccia alcuna delle armi di

distruzione di massa di Saddam Hussein. «Così come altri servizi di intelligence al mondo, anche i nostri erano convinti che in Iraq potessero esserci armi chimiche pronte all'uso».

Il fatto che finora non siano state trovate è davvero molto sorprendente», ha convenuto Steinitz. L'altro ieri la Knesset ha costituito all'interno della Commissione per gli affari esteri e la difesa una sottocommissione che sarà incaricata di torchiare i responsabili del Mossad (spionaggio) e di Aman (intelligence militare) affinché spieghino il divario fra le «valutazioni» di sei mesi fa e la realtà emersa al termine del conflitto. Un giornale statunitense, ripreso dai maggiori origini d'infor-

mazione dello Stato ebraico, ha già catalogato come «Weapongate» il mancato ritrovamento delle armi irachene. Nei giorni scorsi il Senato di Washington ha anticipato che chiederà al capo della Cia, George Tenet, se non fossero «esagerate» le informazioni di intelligence sul potenziale di Saddam. Analoghi interrogativi sono sollevati in Gran Bretagna e Danimarca.

Ed ora gli stessi dubbi esplodono nel più convinto alleato Usa in Medio Oriente: Israele. Da parte sua, Steinitz ritiene ancora che il potenziale non convenzionale iracheno esista davvero. Ma potrebbe non trovarsi più in territorio iracheno. Di certo, però, annota il deputato del Likud, «armi chimiche pronte

per l'uso, in Iraq non ce n'erano». Di conseguenza, a posteriori, gli appare superfluo, oltre che fortemente dispendioso, l'ordine impartito agli israeliani dal Comando delle retrovie - mentre le forze anglo-americane avanzavano verso Baghdad - di aprire le scatole sigillate che contenevano le maschere antigas. In particolare Steinitz vuole comprendere in qual modo gli iracheni abbiano fatto scomparire le loro armi senza lasciare traccia alcuna. «Come hanno attivato il meccanismo per la scomparsa delle armi? E come mai - si chiede - noi non ce ne siamo accorti?». «Il mio obiettivo - precisa Steinitz - è di guardare al futuro e di garantire che sappiamo imparare dagli errori». u.d.g.

basata su informazione dell'intelligence. «Riconosciamo di aver fatto un errore» ha detto Campbell, abbiamo chiesto scusa a tutti gli interessati.

Alcuni membri della commissione non sono rimasti per nulla soddisfatti delle risposte che ha dato e l'ombra del dubbio si è allungata fino a lambire Blair. Come mai il premier ha fatto di tutto per evitare domande sul dossier ed ha rifiutato di presentarsi davanti alla commissione? Campbell ha ribadito: «Blair ed io veniamo accusati di aver mentito sulle armi. Non è vero. Anche l'informazione che l'Iraq era in possesso di armi chimiche, biologiche o nucleari capaci di essere attivate in 45 minuti proveniva da fonti dell'intelligence. E ora che la Bbc smetta di raccontare cose false».

Blair dal canto suo ieri si è concentrato sui sei agenti della polizia militare britannica uccisi in Iraq. Ha attribuito l'incidente alla tensione che esiste tra i soldati e gli iracheni «reluttanti a cedere le armi». Non ha escluso la possibilità di inviare truppe supplementari. È stato istituito un pool per rivedere le tattiche da impiegare sul posto.

Intanto negli Usa a rivelare pressioni sull'arsenale illegale è stato un esperto della sezione di intelligence del Dipartimento di Stato, Christian Westermann. Il contenuto della sua deposizione a porte chiuse è stato svelato dal New York Times. Se le indiscrezioni ottenute dal quotidiano sono corrette, Westermann avrebbe puntato l'indice in particolare su uno dei vice di Colin Powell, il sottosegretario John Bolton, accusandolo di aver fatto pressioni perché l'intelligence del Dipartimento di Stato si adegua a quella di Casa Bianca e Pentagono, non solo il tema di Iraq, ma anche sulle presunte armi proibite a disposizione di Cuba.

Secondo Londra è necessario rivedere le tattiche usate sul terreno in Iraq

I soldati inglesi uccisi in una rivolta

Gli iracheni di Al-Majjar esasperati dalle perquisizioni. «Toccano le donne, usano i cani»

I cani. Per questo sono morti i sei militari britannici nel villaggio di al-Majjar. Addestrati alla ricerca di armi e esplosivo, si infilavano nelle case, poggiavano le loro zampe impure da per tutto. Perché i cani, per i musulmani, sono bestie immonde, esserne sfiorati non è bene, bisogna ripetere le abluzioni prima di poter pregare Allah. I britannici non hanno voluto ascoltare le proteste degli iracheni di al-Majjar, contrariati da quelle perquisizioni ruvide: i cani, i mitra puntati contro i bambini e le donne. E le mani sulle donne. Prima hanno protestato, in corteo hanno chiesto di cambiare sistema, con una lettera firmata dal sindaco del villaggio hanno sollecitato un rinvio: due mesi di tempo per consegnare le armi. Le perquisizioni sono andate avanti come prima e la gente è tornata a protestare. «Ho gridato contro di loro perché puntavano i fucili contro un bambino. Gli ho detto di non farlo, ma un soldato mi ha colpito in faccia con il calcio del fucile. Poi è cominciata la sparatoria».

I britannici hanno aperto il fuoco, non è chiaro se con proiettili di gomma o meno. La reazione è stata immediata, fucili mitragliatori Ak-47 hanno falciato due militari, gli altri quattro sono stati uccisi più tar-

di, nell'assalto ad una stazione di polizia dove si erano rifugiati. Per quattro ore si sono sentiti colpi. Accanto ai cadaveri dei britannici, alla fine si conteranno quelli di quattro iracheni: uno, dicono gli abitanti di al-Majjar, era un bambino, era in braccio alla madre quando un proiettile lo ha ucciso.

Il giorno dopo la carneficina - per gli inglesi la peggiore mai incassata da fuoco ostile dall'inizio della guerra - si parla di un ultimatum, 48 ore concesse dai britannici perché dai vicoli di al-Majjar spuntino fuori i colpevoli. Un portavoce militare britannico smentisce, come smentisce qualsiasi provocazione nei confronti della popolazione. «È stato un omicidio», dice il tenente colonnello Ronnie McCourt.

Loro, gli uomini al-Majjar spiegano che le cose non sono andate così. Si sono visti sparare addosso, hanno risposto. Prima di arrivare a tanto, hanno cercato di ottenere rispetto per il loro credo, che non ammette bestie impure in casa, e non consentono perquisizioni sulle donne. «Non possiamo tollerarlo», ripetono ai giornalisti stranieri venuti a misurare la tensione nel luogo dell'ennesima strage. «Un soldato britannico ha trattenuto una donna per la sua bian-

cheria intima e l'ha strappata. Questa è una cosa che noi, sciti musulmani, non possiamo accettare», dice Faleh Saleem.

Londra non nasconde preoccupazione, arrivano voci - poi smentite da Blair - di un rafforzamento del contingente britannico schierato. Tutti questi morti a due mesi dall'inizio ufficiale del «dopoguerra» non erano stati messi in conto. E invece ieri un altro americano è morto. In un «incidente non collegato ai combattimenti», secondo il comando centrale, che però non spiega di più.

Baghdad, intanto, è ancora senza elettricità e acqua. L'amministratore statunitense Paul Bremer ne dà la responsabilità ad un ennesimo sabotaggio, contro una linea elettrica tra Beiji e la capitale, opera degli uomini del partito Baath. Un responsabile della Compagnia petrolifera del nord Iraq parla di un'esplosione di un oleodotto che avrebbe coinvolto anche una centrale elettrica. Due oleodotti e un gasdotto sono stati danneggiati già nei giorni scorsi. E ieri è stata uccisa la direttrice della centrale elettrica di Al-Kharkh a Baghdad. Era già successo nel caos dell'immediato dopoguerra. Ma adesso è un'altra cosa.

«Preso "Ali il comico" ex ministro Informazione» Ma gli Usa smentiscono

BAGHDAD Il «Daily Mirror» di ieri ne era sicuro: l'ex ministro dell'Informazione iracheno, Mohammed Said al-Sahhaf, sarebbe stato arrestato dalle truppe americane in un sobborgo della capitale. Per tutta la giornata di ieri, la notizia è passata di bocca in molte cancellerie occidentali fino alla parziale smentita arrivata direttamente da Washington. Infatti, il Pentagono ha assicurato di non avere alcuna informazione sul presunto arresto dell'ex ministro di Saddam Hussein, noto come «Ali il Comico». Fonti del dipartimento della Difesa americano hanno detto alla Cnn che, a quanto loro risulta, Sahhaf non è stato arrestato dalle forze della coalizione angloamericana in Iraq.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



- La legge sull'immunità: dieci e lodo
- Rizzo, Mancino, Diliberto, Fanfani, Pastore Alinante**
- Il governo e il dramma dei migranti
- Pagliarulo, Pugliese, Maltese, El Houssi, don Ciotti**
- Metti che la sinistra... Un dibattito senza rete
- Cento, Di Siena, Brutti**
- Lavoro: diritti, sicurezza
- Neruzzi, Coccia, Proverbio**
- Ustica. Cia, omissis e misteriosi informatori
- di Daria Bonfietti**
- Fumetti. Colt, la pistola più lenta del West
- di Rossano Tassi**
- Dizionario Einaudi: il fascismo dalla A alla Z
- di Michele Pistillo**

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Lauer Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net

passione e ragione